

Anouk Kruithof  
*Enclosed Content Chatting Away in the Colour Invisibility*  
(2009-in corso), installazione di circa 3500 libri  
presso la Casemore Kirkeby Gallery  
San Francisco, 2017





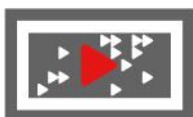
COSTELLAZIONE 01

teoria a pagina 532

## PAROLE SCRITTE CHE INSEGNANO A VIVERE

Al di là della bellezza, i libri  
ci danno degli strumenti  
per vivere meglio?

I libri sono torri: lassù avvengono incontri che non  
tengono conto del tempo né dello spazio.



**John Keats**

# Ode a un'urna greca

tempo di lettura 3'  
vita dell'autore a p. 646

## I

Tu, per sempre inviolata sposa della quiete!  
 Tu, figlia del tempo lento e del silenzio,  
 narratrice silvestre, che più di poesia  
 sai dire e dolcemente un racconto fiorito:  
 quale leggenda intarsiata di mortali o di dei,  
 o di dei e mortali, ti pervade  
 nelle valli di Tempe o dell'Arcadia?  
 Quali uomini o dei son questi? Quali schive fanciulle?  
 E quale l'ansioso fine? La guerra da sfuggire?  
 Quali cembali e flauti? Quale selvaggia estasi?

## II

Dolce è la melodia che s'ode, ma ancor più dolce  
 è quella senza suono; perciò voi, flauti lievi,  
 continuate, suonate le musiche preziose  
 e senza melodia, all'animo soltanto.  
 Ragazzo bello, la tua canzone non puoi finire  
 sotto gli alberi, né gli alberi morire;  
 e tu, amante ardito, che mai potrai baciarla  
 pur così vicina, non lamentarti  
 se non hai la gioia: l'amerai sempre  
 e sempre così bella, lei non può svanire!

## III

Oh rami, rami felici! Che non potete perdere le foglie,  
 né mai direte addio a Primavera!  
 Oh felice, mai stanco suonatore  
 che sempre suonerai canzoni e sempre nuove!  
 E più felice amore! Più felice, più felice amore!  
 Per sempre caldo e pronto per la gioia,

sempre ansimante e giovane per sempre;  
 così lontano d'ogni passione umana  
 che lascia il cuore tormentato e sazio,  
 la fronte in fiamme e arida la lingua.

## IV

E chi son questi che vanno al sacrificio?  
 Sacerdote misterioso, a quale altare verde  
 conduci muggente la giovenca  
 adorna di ghirlande ai fianchi morbidi?  
 Quale paese in riva al mare o al fiume,  
 quale tranquilla acropoli sul monte  
 è vuota in questo giorno degli dei?  
 Oh sì, paese, le tue strade per sempre  
 saranno quiete: nessuno ritornerà  
 a dire perché sei vuoto.

## V

Attica forma! Dolce disposizione  
 di uomini e fanciulle nel marmo ricamati,  
 di rami d'albero e d'erba calpestata!  
 Tu, silenziosa immagine! Sgomenti il pensiero  
 come l'eternità. Fredda pastorale!  
 Quando l'età avrà perso questa generazione,  
 tu resterai e tra nuovi dolori amica sarai  
 all'uomo, gli dirai che «bellezza è verità  
 e verità bellezza; e questo è tutto quello che sappiamo  
 al mondo, e tutto quello che dobbiamo sapere».

da **John Keats**, *Sonno e poesia*, Milano, Guanda, 1981.  
 Traduzione dall'inglese di Franco Buffoni.

## Commento

### “Che terribile bellezza!”

Questo verso può riassumere bene l'opera di Keats, e si adatta perfettamente anche alla poesia che avete sotto gli occhi.

Lo sguardo del poeta è attratto da un'antica urna greca, cioè un vaso di pietra lavorata su cui dopo secoli si possono ancora scorgere delle figure.

La prima strofa della poesia è un'interrogazione insistente, un “tu” che si ripete, affinché l'urna stessa prenda in mano le redini della storia per raccontare ciò che sa delle immagini che la ricoprono.

Un tentativo di farla schiudere con un “apriti Sesamo!”. La cosa evidentemente non riesce. Il poeta che guarda può solo continuare a domandare, ma la tempesta di domande sortisce un effetto.

Leggendola, sembra che il desiderio di Keats di penetrare i segreti dell'urna si intensifichi e la sua energia soffi sul materiale inerte modificandolo, ripulendolo, infondendo vita nei personaggi.

«Dolce è la melodia che s'ode, ma ancor più dolce / è quella senza suono...», un principio che potete sperimentare facilmente. Chi tace, chi si nasconde, può suscitare una maggiore attenzione di chi vuole a tutti i costi mettersi in mostra, così come può valere la regola che l'invisibile attragga più del visibile. La materia immobile non produce suono, non racconta, non risponde all'invito del poeta.

Il suono che si sente è un flauto interiore, una musica (una poesia) che passa attraverso altre frequenze e, trascinata dagli interrogativi, si è interrata e ha rianimato per noi la pietra.

Cominciate a intravedere i contorni della bellezza terribile.

### Com'è vivere nella pietra

Il primo personaggio che vi viene incontro è un ragazzo che canta e subito dopo arriva un amante a baciare l'amata. Fermi così, immobili per secoli e secoli, avranno il canto e il bacio a mezz'aria in un ambiente sempre uguale. Le loro intenzioni, dice il poeta, non si compiranno mai, e dureranno per sempre.

Siete al dunque, il momento che avete tanto aspettato, il viso di lei si accosta al vostro, le sue labbra così vicine che ne potete già sentire il calore, ripassate la teoria, pensate già a come fare, e già non riuscite più a pensarci, perché sta per succedere, chiudete gli occhi e tac... gelati. Siete fermi così: la sentirete a distanza di tre centimetri per sempre. Un incubo. Ma il poeta dice anche il contrario.

Non arrivare mai a quello che desideri può essere il modo per continuare a desiderarlo, per congelare in un'eterna tensione l'attesa, e quindi: che bello rimanere così, sulla soglia di un grande piacere! Che bello evitare che arrivi quella «passione umana / che lascia il cuore tormentato e sazio, / la fronte in fiamme e arida la lingua». Accadrebbe se, per incanto, facessimo entrare il tempo nella pietra e arrivare il giovane al bacio e oltre, fino al consumarsi di ogni desiderio.

Vedete poi un intero paese fermo e intrappolato nel tempo, e un sacrificio che sta per compiersi. Le immagini scorrono tra le domande del poeta, che fissa e cerca dettagli.

### Un'ultima riflessione

Notate la chiusura della quarta strofa. Per l'ultima volta, il poeta si rivolge a un elemento della storia e gli parla direttamente, spigliato, come fosse una persona: «Oh sì, paese, le tue strade per sempre / saranno quiete: nessuno ritornerà / a dire perché sei vuoto».

Con questa reiterazione del medesimo concetto il poeta ci porta a immaginare una duplice quiete: quella attuale, con il paese vuoto, e quella futura in cui nessuno andrà ad abitarlo. C'è anche un terzo e acrobatico stacco. Un'ennesima capriola temporale, in cui qualcuno entra nel paese e si domanda come mai non ci sia nessuno. Tutto ciò che non accadrà mai, eppure è accaduto.

Il paese vuoto non avrà più né abitanti né visitatori, ma il poeta è riuscito a entrarvi e con le sue domande ha fatto muovere le figure, ha immaginato una tristezza o una felicità, qualcosa di umano dove non c'era nient'altro che pietra.

## Esercizi

---

### ESPLORARE

- 01 Che cos'è un'*urna*? A che cosa ti fa pensare?
- 02 Perché i rami sull'*urna* sono «felici»?
- 03 Che intende il poeta con «Fredda pastorale», nella strofa V?  
Se necessario, cerca *pastorale* sul dizionario.
- 04 A che tipo di “bellezza senza tempo” si riferisce il poeta? A che cosa viene contrapposta?
- 05 Com'è trattato dall'autore il tema del tempo?

---

### SMONTARE

- 06 Secondo te come mai Keats dedica la lirica proprio a un'*urna*?
- 07 Perché pensi che gli ultimi versi della poesia siano tra virgolette?
- 08 Quale verso ti ha fatto immaginare il vaso in maniera più vivida?  
Sapresti spiegare perché?

---

### COSTRUIRE

- 09 Guardati intorno e cerca un'immagine riprodotta su un oggetto. Su una borsa, su una maglia, su un libro, dove vuoi. Osserva bene e descrivila.  
.....  
.....  
.....
- 10 Pensi che Keats abbia visto davvero un'*urna* greca con queste caratteristiche o credi che se la sia inventata? Perché? Spiegalo ai compagni.



Honoré de Balzac

# La Grande Bretèche

tempo di lettura 40'  
vita dell'autore a p. 629

Nei pressi di Vendôme, ad un centinaio di passi dalla città, sulle rive del Loir c'è una vecchia casa scura, sormontata da tetti assai alti, e isolata a tal punto che non esistono all'intorno le conchiglie maleodoranti o le squallide locande che si vedono nei dintorni di quasi tutte le piccole città. Il fronte della casa dà su un giardino prospiciente il fiume, dove gli arbusti di bosso, un tempo potati e che disegnavano i viali, ramificano ora senza alcuna regola. Alcuni salici, nati nel Loir, sono cresciuti rapidamente, come le siepi di recinzione, e quasi nascondono la casa. Quelle che generalmente definiamo erbacce decorano con la loro bella vegetazione la scarpata della riva. Gli alberi da frutto, trascurati da dieci anni, non producono più, e i loro rami disordinati formano un bosco ceduo. Le spalliere somigliano a viali di carpini. I sentieri, un tempo cosparsi di sabbia, sono oggi pieni di portulaca; a dire il vero, però, dei sentieri non vi è più traccia. Dall'alto della montagna su cui stanno appollaiate le rovine del vecchio castello dei duchi di Vendôme, il solo luogo da cui l'occhio possa penetrare all'interno della tenuta, vien fatto di pensare che in un tempo ormai difficilmente precisabile quell'angolo di terra debba aver fatto la gioia di un qualche gentiluomo con la passione delle rose, dei tulipani, insomma dell'orticoltura, ma soprattutto ghiotto di buona frutta. Si scorge un pergolato, o meglio i resti di un pergolato, con sotto un tavolo che il tempo non ha interamente distrutto. L'aspetto di quel giardino che non esiste più fa intuire le gioie negative della tranquilla vita di cui si gode in provincia, così come si indovina la vita di un buon commerciante leggendone l'epitaffio sulla tomba. A completare la folla di pensieri tristi e dolci da cui l'animo è pervaso, uno dei muri offre alla vista una meridiana adorna di questa iscrizione borghesemente cristiana: *Ultimam cogita!* I tetti della casa sono in uno stato tremendo di degrado, le persiane sempre chiuse, i balconi coperti di nidi di rondine,



le porte costantemente sbarrate. Le erbacce sottolineano con tratti di verde le fessure della scalinata, le inferriate sono piene di ruggine. La luna, il sole, l'inverno, l'estate, la neve, hanno scavato i legnami, hanno contorto gli assiti, hanno corrosi le pitture. Il silenzio cupo che regna in quel luogo è turbato soltanto da uccelli, gatti, faine e topi di ogni qualità, pienamente liberi di scorrazzare, di combattersi, di mangiarsi a vicenda. Una mano invisibile ha scritto in ogni dove la parola *Mistero*. Se, spinti dalla curiosità, andaste a vedere la casa dal lato della strada, scorgereste una grande porta ad arco nella quale i ragazzi del paese hanno praticato numerosi buchi. Seppi in seguito che quella porta era murata da dieci anni. Attraverso quelle brecce irregolari potreste osservare l'armonia perfetta che intercorre fra la facciata del giardino e la facciata della corte. Vi regna lo stesso disordine. Le lastre del pavimento sono incorniciate da ciuffi d'erba. Lucertole enormi percorrono i muri, le cui creste annerite sono avviluppate dai mille festoni della parietaria. I gradini della soglia sono sconnessi, la corda della campana è marcia, le grondaie sono a pezzi. «Quale fulmine vi passò? Quale tribunale ordinò di spargere il sale su quella casa? Dio fu forse insultato, in quel luogo? Vi si tradì la Francia?» Questo vien fatto di chiedersi. I rettili si arrampicano senza rispondere. La casa vuota e deserta è un immenso enigma di cui nessuno conosce la chiave. Un tempo era un piccolo feudo, ed il suo nome è *la Grande Bretèche*. Nel periodo in cui soggiornai a Vendôme, dove Desplein mi aveva lasciato perché curassi una facoltosa paziente, la vista di quella strana casa divenne per me uno dei piaceri piú vivi. Non era forse qualcosa di piú che una rovina? Ad una rovina sono legati ricordi di inconfutabile autenticità; ma quell'abitazione, ancora in piedi benché lentamente demolita da una mano vendicatrice, racchiudeva un segreto, un pensiero sconosciuto: o quanto meno lasciava intuire un capriccio. Piú volte, di sera, mi feci condurre vicino alla siepe inselvaticita che proteggeva la tenuta. Sfidando i graffi, entravo nel giardino ormai senza padroni, in quella proprietà che non era piú né pubblica né privata; e restavo ore ed ore a contemplarne il disordine. L'idea di fare anche una sola domanda a qualche pettegolo di Vendôme, per conoscere la vicenda cui certo era dovuto quel bizzarro spettacolo, non mi allettava affatto. componevo in quel luogo romanzi deliziosi, abbandonandomi a piccole orge di malinconia che mi incantavano. Se avessi conosciuto il motivo, magari volgare, di quell'abbandono, avrei perduto la poeticità inconsueta di cui m'inebriavo.

Quel rifugio condensava per me le immagini piú svariate della vita umana, che tante sventure amareggiano: vi trovavo talvolta il clima del convento, monaci a parte; talaltro la pace dei cimiteri, senza i morti che vi parlano col linguaggio degli epitaffi; oggi la casa del lebbroso, domani quella degli Atridi; ma soprattutto era la provincia, con i suoi raccoglimenti e la sua vita al contagocce. Spesso lí ho pianto, non vi ho riso mai. Piú di una volta provai involontari terrori udendo, sopra il mio capo, il fischio sordo delle ali di qualche colombaccio frettoloso. Il suolo è umido; bisogna stare attenti alle lucertole, alle vipere, alle ranocchie, che scorrazzano in quel luogo con la selvaggia libertà propria della natura; soprattutto bisogna non temere il freddo, perché in pochi istanti vi sentite addosso un mantello gelido, che vi si posa sulle spalle come la mano del Commendatore sul collo di Don Giovanni. Una sera rabbrivii: il vento aveva fatto girare una vecchia banderuola arrugginita, il cui cigolio sembrava un gemito esalato dalla casa stessa, e questo proprio nell'attimo in cui stavo portando a termine un dramma piuttosto cupo, mediante il quale mi davo una spiegazione di quel dolore fattosi monumento. Tornai in albergo, in preda a foschi pensieri. Dopo cena, l'ostessa entrò nella mia stanza con aria di mistero e mi disse:

– Signore, ecco il signor Regnault.

– E chi è, il signor Regnault?

– Come, il signore non conosce il signor Regnault? Ah! È buffo! – disse la donna andandosene.

A un tratto vidi comparire un uomo lungo, esile, vestito di nero, con il cappello in mano, che si presentò al modo di un caprone pronto a scagliarsi sul rivale, mostrandomi una fronte sfuggente, una testolina puntuta e un viso pallido, abbastanza simile ad un bicchiere d'acqua sporca. Lo si sarebbe detto l'usciera di un ministro. Lo sconosciuto indossava un abito vecchio, molto liso alle cuciture; ma alla cravatta portava un diamante, e aveva anelli d'oro alle orecchie.

– Con chi ho l'onore di parlare, signore? – gli chiesi.

Sedette su di una sedia, si mise dinanzi al mio fuoco, posò il cappello sul mio tavolo, e stropicciandosi le mani mi rispose:

– Ah, che freddo! Sono il signor Regnault, signore.

Mi inchinai dicendo fra me e me:

– *Il Bondocani!* Cerca!

– Faccio il notaio a Vendôme, – riprese.

– Ne sono lieto, signore, – esclamai, – ma per ragioni a me ben note non sono in condizione di far testamento.

– Momentino! – interlocuí l'uomo, levando la mano come ad impormi silenzio. – Permettete, signore, permettete! Ho saputo che qualche volta andavate a passeggio nel giardino della Grande Bretèche.

– Sí, signore.

– Momentino! – disse ripetendo il gesto; – quest'atto costituisce un crimine vero e proprio. In nome e come esecutore testamentario della fu signora contessa de Merret, signore, vengo a pregarvi di interrompere le vostre visite. Momentino! Non sono un selvaggio, e non intendo farvene una colpa. D'altronde è lecito che ignoriate le circostanze che mi obblighano a lasciar cadere in rovina il piú bel palazzo di Vendôme. Tuttavia, signore, voi sembrate persona istruita, e certo saprete che le leggi vietano, pena severe sanzioni, l'invasione di una proprietà recintata. Una siepe ha lo stesso valore di un muro. Ma lo stato in cui attualmente si trova la casa può servire da scusante alla vostra curiosità. Non chiederai di meglio che lasciarvi la libertà di andare e venire in quella casa; ma poiché ho il compito di eseguire le volontà della testatrice ho l'onore, signore, di pregarvi di non entrare piú nel giardino. Io stesso, signore, dopo l'apertura del testamento non ho piú messo piede in quella casa, che come ebbi l'onore di dirvi fa parte della successione della signora de Merret. Ci limitammo a constatare il numero di porte e finestre allo scopo di fissare l'imponibile per le tasse, che vengono da me pagate con fondi all'uopo destinati dalla defunta signora contessa. Ah, caro signore, a Vendôme quel testamento fece molto scalpore!

A questo punto s'interruppe per soffiarsi il naso, l'onest'uomo. Rispettai la sua loquacità, avendo perfettamente capito che la successione della signora de Merret era l'evento piú importante della sua vita, la sua reputazione, la sua gloria, la sua Restaurazione. Dovevo dire addio alle mie belle fantasticherie, alle mie romantiche congetture: non mi ribellai dunque al piacere di apprendere la verità in modo ufficiale.

– Sarebbe indiscreto chiedervi, signore, la ragione di tale stranezza?  
– dissi.

A queste parole, passò sul viso del notaio qualcosa che esprimeva tutto il piacere di chi è abituato ad inforcare il suo *dadà*, il suo cavallo di battaglia. Si rialzò il collo della camicia con una sorta di fatuità, trasse di

tasca la tabacchiera, l'aprí, mi offerse del tabacco; al mio rifiuto, ne prese invece un buon pizzico. Era felice! Chi non ha un *dadà* ignora il meglio della vita. Il *dadà* è esattamente a metà fra la passione e la monomania. Compresi in quel momento la bella espressione di Sterne in tutta la sua portata, ed ebbi un'idea completa della gioia con cui lo zio Tobia inforcava, con l'aiuto di Trim, il suo cavallo di battaglia.

– Signore, – mi disse il signor Regnault, – sono stato primo apprendista del signor Roguin, a Parigi. Un ottimo studio, ne avete sentito parlare? No? E tuttavia uno sventurato fallimento lo rese celebre. Non avendo un patrimonio che mi consentisse di esercitare a Parigi, al prezzo cui le cariche salirono nel 1816, venni qui a rilevare lo studio del mio predecessore. A Vendôme avevo dei parenti, fra cui mia zia ricchissima, che mi diede in moglie sua figlia... Signore, – riprese dopo una breve pausa, – tre mesi dopo aver ricevuto il benestare di Monsignore il Guardasigilli una sera, mentre stavo per coricarmi (non ero ancora sposato), la contessa de Merret mi mandò a chiamare, perché mi recassi subito al suo castello di Merret. La sua cameriera, una brava ragazza che attualmente è a servizio in questo albergo, mi aspettava alla porta con la carrozza della signora contessa. Ah, momentino!... Debbo dirvi, signore, che il signor conte de Merret se n'era morto a Parigi due mesi prima della mia venuta qui. Morì miseramente, dopo essersi abbandonato ad eccessi di ogni genere. Capite? Il giorno in cui era partito la signora contessa aveva lasciato la Grande Bretèche, portando via anche i mobili. C'è chi pretende perfino che abbia bruciato gli arredamenti, le tappezzerie, insomma tutte le cose, quali che fossero, che adornavano i luoghi presentemente locati dal detto signore... (Ma guarda un po', cosa vado dicendo? Scusatemi, credevo di dettare un contratto di affitto) ... che li bruciò – riprese – sul prato di Merret. Siete stato a Merret, signore? No? – disse rispondendosi da solo. – Ah, è un gran bel posto! Da circa tre mesi, – proseguí dopo aver scosso leggermente il capo, – il signor conte e la signora contessa avevano vissuto in uno strano modo: non ricevevano nessuno, la signora abitava al pianterreno e il signore al primo piano. Rimasta sola, la signora contessa non si mostrò piú altro che in chiesa. In seguito, in casa sua, al castello, rifiutò di ricevere amici e amiche che si recarono a farle visita. Quando lasciò la Grande Bretèche per andare a Merret era già molto cambiata. Quella cara donna... (dico

cara perché questo diamante mi proviene da lei, per il resto non la vidi che una sola volta); la buona signora era dunque assai malata; certo disperava di potersi salvare, perché è morta senza voler chiamare medici; per questo molte delle nostre signore pensarono che non avesse più la testa del tutto a posto. La mia curiosità fu dunque vivamente eccitata, signore, vedendo che la signora de Merret aveva bisogno dei miei servigi. Non ero il solo ad interessarmi a quella vicenda. La città intera seppe che andavo a Merret quella sera stessa, benché fosse tardi. Alle domande che le posi lungo la strada la cameriera rispose in modo piuttosto vago; mi disse però che la sua padrona aveva ricevuto i sacramenti dal parroco di Merret quel giorno stesso, e che le sue condizioni erano tali che sembrava non dover superare la notte. Arrivai al castello verso le undici. Salii la grande scalinata. Dopo aver attraversato ampie stanze alte e buie, terribilmente fredde e umide, giunsi alla camera da letto padronale in cui si trovava la signora contessa. Dalle voci che correvano sul suo conto (se dovessi ripetere tutte le chiacchiere fatte in proposito, signore, non la finirei più!), me l'ero immaginata come una tipica civetta. E pensate, invece, che mi fu difficile scorgerla, nel grande letto in cui giaceva. Vero è che per rischiarare quell'enorme camera a fregi in stile *ancien régime*, pieni di polvere da far starnutire solo a vederli, non c'era che una vecchia lampada Argand. Ah, ma voi non siete mai stato a Merret! Ebbene, signore, il letto è di quelli di una volta, con il cielo alto adorno di seta indiana a fiori. Vicino al letto c'era un comodino sul quale vidi una *Imitazione di Gesù Cristo* che, fra parentesi, ho poi acquistato, insieme alla lampada, per mia moglie. C'era anche una grande poltrona per la dama di compagnia, e due sedie. Niente fuoco. Questo era tutto il mobilio. Non sarebbero state neanche dieci righe, in un inventario. Ah, caro signore, se aveste visto, come io la vidi allora, quell'enorme stanza dalle tappezzerie scure, vi sareste sentito trasportato proprio in una scena da romanzo. Era tutto glaciale, anzi di più, era funereo, – soggiunse, alzando le braccia con gesto teatrale e facendo una pausa. – Guarda che ti riguarda, accostandomi al letto finii per vedere la signora de Merret, sempre grazie alla lampada, la cui luce batteva sui cuscini. Aveva il viso giallo come la cera, simile ormai a due mani giunte. La signora contessa aveva una cuffia di trine che lasciava intravedere dei capelli belli, ma bianchi come il cotone. S'era sollevata a sedere, ma sembrava che ciò le costasse molto. I grandi occhi neri abbattuti dalla febbre, senza dubbio, e

già quasi morti, si muovevano appena sotto le ossa dove sono le sopracciglia. (Queste qui, – disse l'uomo mostrandomi l'arco degli occhi.) Aveva la fronte madida. Le mani scarnite sembravano ossa ricoperte di pelle tesa; vene e muscoli si scorgevano perfettamente. Doveva esser stata molto bella; ma in quel momento fui preso da non so quale sentimento, al vederla. Mai creatura vivente – stando a chi l'ha sepolta – era giunta a tal punto di magrezza senza morire. Era spaventosa a vedersi, insomma! Il male l'aveva talmente rosa che ormai quella donna era solo un fantasma. Le labbra viola pallido parvero immobili, quando mi parlò. Benché la professione che svolgo mi abbia reso familiari spettacoli di questo genere, conducendomi talvolta al capezzale dei morenti per constatarne le ultime volontà, ebbene confesso che le famiglie in lacrime e le agonie che ho visto erano un'inezia, in confronto a quella donna, sola e silenziosa in quel vasto castello. Non udivo il minimo rumore, non vedevo il movimento che il respiro dell'inferma avrebbe dovuto imprimere alle lenzuola che la ricoprivano, e me ne stavo affatto immobile, a fissarla, come stupefatto. La vedo come fosse ora. I suoi grandi occhi infine si mossero, tentò di sollevare la mano destra che ricadde sul letto, e queste parole uscirono dalla sua bocca come un soffio, perché la sua voce già non era più una voce: «Vi attendevo con molta impazienza». Le si imporporarono le guance: parlare, signore, le costava fatica. «Signora...», le dissi. Mi fece cenno di tacere. In quel momento la vecchia guardarobiera si alzò e mi disse all'orecchio: «Non parlate, la signora contessa non può sopportare il benché minimo rumore; e ciò che le direste potrebbe metterla in agitazione». Mi sedetti. Qualche istante dopo la signora de Merret riunì tutte le forze che le restavano per muovere il braccio destro, che mise, non senza infinita fatica, sotto il traversino del letto; si fermò un attimo; poi fece un ultimo sforzo per ritirare la mano, e quando ebbe preso un plico sigillato stille di sudore le caddero dalla fronte. «Vi affido il mio testamento...», disse. «Ah, mio Dio! Ah!»». Fu tutto. Prese un crocefisso che aveva sul letto, lo portò rapidamente alle labbra, e spirò. L'espressione dei suoi occhi fissi mi fa ancora rabbrivire, se ci penso. Quanto aveva dovuto soffrire! Nel suo ultimo sguardo c'era come una gioia, e quel sentimento restò inciso nei suoi occhi di morta. Portai via con me il testamento; quando lo si aperse, vidi che la signora de Merret mi aveva nominato suo esecutore testamentario. A parte alcuni lasciti particolari devolveva tutto all'ospedale di Vendôme. Ma ecco

quali furono le sue disposizioni in merito alla Grande Bretèche. Mi raccomandò di lasciare la casa, per cinquant'anni intieri a far data dalla sua morte, nello stato in cui si sarebbe trovata al momento del suo decesso, proibendo a chicchessia l'ingresso negli appartamenti, vietando di compirvi la minima riparazione, ed istituendo perfino un fondo per pagare, ove se ne presentasse la necessità, dei guardiani che garantissero la piena esecuzione delle sue volontà. Allo spirare di quel termine, se il voto della testatrice sarà stato adempiuto, la casa apparterrà ai miei eredi, perché come il signore saprà un notaio non può accettare lasciti; in caso contrario la Grande Bretèche andrebbe agli aventi diritto, ma solo a patto di adempiere le condizioni indicate in un codicillo annesso al testamento, e che non deve essere aperto se non al termine dei cinquant'anni anzidetti. Il testamento non è stato impugnato, quindi...

Su questa parola, e senza concludere la frase, il bislungo notaio mi guardò con aria di trionfo, ed io completai la sua felicità rivolgendogli qualche complimento.

– Avete fatto una tale impressione su di me, signore, – gli dissi infine, – che mi par di vederla, quella moribonda, piú pallida delle sue lenzuola; quegli occhi luminosi mi fanno paura: la sognerò, stanotte. Ma certo avrete fatto qualche congettura, sulle disposizioni contenute in quello strano testamento.

– Signore, – mi disse con comico riserbo, – non mi permetto mai giudizi sul modo di comportarsi di chi mi ha fatto l'onore di donarmi un diamante.

Ben presto però sciolsi la lingua dello scrupoloso notaio di Vendôme, che mi comunicò, non senza lunghe digressioni, le osservazioni dovute alle profonde menti politiche di ambo i sessi che con i loro giudizi dettavano legge in città. Ma quelle osservazioni erano tanto contraddittorie e confuse che rischiai di addormentarmi, benché tutto ciò che riguardava quella vicenda di vita vissuta mi interessasse. Il tono greve e l'accento monotono del notaio, certo aduso ad ascoltarsi e a farsi ascoltare da clienti e compatrioti, prevalse sulla mia curiosità. Alla fine, per fortuna, se ne andò.

– Ah! Ah! C'è molta gente, signore, – mi disse sulle scale, – che vorrebbe vivere altri quarantacinque anni; ma, momentino!

E mise l'indice della mano destra sulla narice con aria furba, come avesse voluto dire: «Badate però ad una cosa!».

– Per riuscirci, – disse, – bisogna non essere sulla sessantina.

Chiusi la porta della mia stanza dopo esser stato tratto dalla mia apatia grazie a quest'ultima frase, che il notaio ritenne molto spiritosa; sedetti quindi in poltrona, con i piedi appoggiati agli alari del camino. Stavo già tuffandomi in un romanzo alla Radcliffe, basato sui dati giuridici del signor Regnault, quando la porta, manovrata dalle abili mani di una donna, girò sui cardini. Vidi entrare l'ostessa, un donnone allegro e di buon carattere che aveva tradito la sua vocazione: era una fiamminga che sarebbe dovuta nascere in un quadro di Teniers.

– Ebbene, signore, – mi disse, – il signor Regnault vi ha ammannito la sua storia della Grande Bretèche, non è vero?

– Sí, comare Lepas.

– Che cosa vi ha detto?

Le ripetei in poche parole la storia tenebrosa e agghiacciante della signora de Merret. Ad ogni frase la mia ospite tendeva il collo, guardandomi con quella perspicacia di locandiera che è un qualcosa a metà fra l'istinto del poliziotto, l'astuzia della spia e la furbizia del commerciante.

– Mia cara signora Lepas, – le dissi concludendo, – sembra che voi la sappiate più lunga, eh? Altrimenti, perché sareste venuta quassù in camera mia?

– Ah! Sulla mia parola di donna onesta e quant'è vero che mi chiamo Lepas...

– Non giurate, i vostri occhi sono gravidi di un segreto. Voi avete conosciuto il signor de Merret. Che tipo era?

– Perbacco, il signor de Merret, vedete, era un bell'uomo, che non si finiva più di vederlo tanto era lungo! Un ottimo gentiluomo venuto dalla Piccardia, che come diciamo qui aveva la testa vicina al berretto. Pagava tutto in contanti, non voleva questioni con nessuno. Vedete, era un po' vivace. Le nostre signore trovavano tutte che era molto gradevole.

– Perché era vivace? – chiesi alla mia ospite.

– Forse sí, – disse. – Lo capite da voi, signore, bisognava aver qualcosa in tasca per sposare la signora de Merret che, senza voler dir male delle altre, era la ragazza più bella e più ricca della regione. Aveva circa ventimila lire di rendita. Alle nozze assisté l'intera città. La sposa era graziosa e avvenente, un vero gioiello di moglie. Ah, erano proprio una bella coppia, a quel tempo!

– Un matrimonio felice?

– Eh, eh! Sí e no, da quanto si può presumere, perché capite bene che



noialtri, con loro, non si mangiava mica gomito a gomito! La signora de Merret era buona e cortese, e certo la vivacità del marito la faceva soffrire, qualche volta; ma benché fosse un po' orgoglioso gli volevamo bene. Mah! Era fatto così! Quando uno è nobile, voi mi capite...

– Ma perché il signore e la signora de Merret si separassero dev'esserci stata di mezzo qualche catastrofe!

– Non ho detto che ci sia stata una catastrofe, signore. Io non ne so niente.

– Bene. Ora sono sicuro che sapete tutto.

– E sia, signore, vi dirò tutto. Quando ho visto che il signor Regnault saliva qui da voi ho pensato che vi avrebbe parlato della signora de Merret, a proposito della Grande Bretèche. Così mi è venuta l'idea di consultare voi, signore, che mi sembrate uomo di buoni consigli e che non vorrete tradire la fiducia di una povera donna come me, che non ha mai fatto male a una mosca e che tuttavia ha dei rimorsi di coscienza. Finora mi è mancato il coraggio di parlare con la gente di qui, tutti chiacchieroni dalla lingua tagliente. Insomma, signore, non mi era ancora capitato nessun viaggiatore che rimanesse nel mio albergo a lungo quanto voi, e al quale potessi confidare la storia dei quindicimila franchi.

– Mia cara signora Lepas, – le dissi, arginando quel fiume di parole, – se la confidenza che volete farmi è di natura tale da compromettermi, per nessuna ragione al mondo vorrei saperne qualcosa.

– Non temete, – disse interrompendomi, – vedrete.

La sua fretta mi fece pensare che non fossi il solo cui la buona ostessa avesse confidato il segreto del quale dovevo essere l'unico depositario, e ascoltai.

– Signore, – disse la donna, – quando l'Imperatore inviò qui certi spagnoli, prigionieri di guerra o d'altra specie, alloggiati per conto del governo un giovane spagnolo, inviato a Vendôme prigioniero sulla parola. Aveva dato la sua parola d'onore, ma andava a farsi vedere dal sottoprefetto ogni giorno. Era un Grande di Spagna, scusate se è poco! Aveva un nome in *os* e in *dia*, tipo Bagos de Feredia. Ho il nome scritto sui registri: potete leggerlo, se volete. Oh! Era un bel giovane per essere uno spagnolo, dato che si dice che siano tutti brutti. Era alto non più di cinque piedi e due o tre pollici, ma era ben fatto; aveva delle manine di cui aveva una cura, ah! Bisognava vederlo! Per le mani aveva tante spazzole quante ne ha una

donna per l'intero abbigliamento. Aveva dei gran capelli neri, gli occhi di brace, una carnagione leggermente abbronzata, ma che comunque mi piaceva. Indossava biancheria fine come non ne ho mai vista a nessuno, benché abbiano alloggiato qui anche delle principesse, e fra gli altri il generale Bertrand, il duca e la duchessa d'Abrantès, il signor Decazes e il re di Spagna. Non mangiava molto; ma era di modi così cortesi, così educati, che non si poteva volergliene. Oh! Mi piaceva molto, benché non dicesse quattro parole al giorno e fosse impossibile avere con lui la minima conversazione; se gli si parlava non rispondeva: era un suo tic, una mania che hanno tutti costoro, a quanto mi è stato detto. Leggeva il breviario come un prete, andava regolarmente a messa e a tutte le funzioni. E dove si metteva? Lo abbiamo notato solo dopo: a due passi dalla cappella della signora de Merret. Si mise lí fin dalla prima volta che venne in chiesa, perciò nessuno pensò che la cosa fosse intenzionale. Del resto non alzava il naso dal libro di preghiere, povero giovane! La sera, in quel periodo, passeggiava sulle montagne, tra le rovine del castello. Per quel poveretto era l'unico svago, gli ricordava il suo paese. Si dice che la Spagna sia tutta montagne! Fin dai primi giorni di confino rincasò tardi, la sera. Mi inquietai, perché non lo vidi tornare che allo scoccare della mezzanotte; ma ci adattammo tutti alle sue abitudini: ebbe le chiavi della porta, e non lo aspettammo piú. Alloggiava nella nostra casa di rue des Casernes. Uno dei nostri stallieri ci disse che una sera, andando a far bagnare i cavalli, gli era parso di vedere il Grande di Spagna che nuotava nel fiume, al largo, proprio come un pesce. Quando tornò, gli dissi di stare attento alle alghe; parve seccato di esser stato visto in acqua. Finalmente, signore, un giorno, o per meglio dire un mattino, non lo trovammo piú nella sua camera: non era tornato. A furia di frugare in ogni dove, vidi uno scritto nel cassetto del suo tavolo, dove c'erano cinquanta di quelle monete d'oro spagnole che si chiamano portoghesi, e che valevano circa cinquemila franchi; poi dei diamanti per diecimila franchi in una scatolina sigillata. Lo scritto diceva che in caso non fosse tornato ci lasciava denaro e diamanti, con l'obbligo però di istituire delle messe per ringraziare Iddio della sua evasione e per la sua salvezza. A quel tempo avevo ancora il mio uomo, che corse a cercarlo. Ed ecco il lato strano della faccenda! Riportò qui gli abiti dello spagnolo, che aveva trovato sotto un masso, in una specie di caverna in riva al fiume, dal

lato del castello, press'a poco di fronte alla Grande Bretèche. Mio marito vi si era recato così di buon mattino che nessuno lo aveva visto. Dopo aver letto la lettera bruciò gli abiti, e abbiamo poi dichiarato, secondo i desideri del conte Feredia, che era evaso. Il sottoprefetto gli mise alle calcagna l'intera gendarmeria: macché! Non lo acchiapparono. Lepas pensava che lo spagnolo fosse annegato. Per parte mia, signore, non ci credo; penso invece che abbia qualcosa a che fare con la storia della signora de Merret, perché Rosalie mi disse che il crocefisso cui la sua padrona teneva tanto da farcisi seppellire era d'ebano e argento; e nei primi tempi del suo soggiorno qui il signor Feredia ne aveva uno d'ebano e argento che poi non ho più rivisto. A questo punto, signore, non è vero che non devo aver rimorsi per i quindicimila franchi dello spagnolo, e che sono proprio miei?

– Certo. Ma non avete provato ad interrogare Rosalie? – le dissi.

– Oh, sicuro, signore. Ma cosa volete, quella ragazza è un muro. Sa qualcosa, ma non si riesce a farla parlare.

Dopo aver chiacchierato con me ancora un attimo, l'ostessa mi lasciò in preda a pensieri vaghi e tenebrosi, ad una curiosità romantica, ad un terrore religioso simile al sentimento profondo che ci prende entrando di notte in una chiesa oscura, quando sotto le arcate maestose scorgiamo una debole luce in lontananza; un'ombra indecisa scivola via, si ode un fruscio di veste o di sottana... ne rabbriviamo. La Grande Bretèche e le sue alte erbacce, le finestre murate, le inferriate arrugginite, le porte sbarrate, le stanze deserte, ad un tratto tutto ciò si configurò ai miei occhi in modo fantastico. Cercai di penetrare con la mente in quella misteriosa dimora, in cerca del nodo di quella storia solenne, del dramma che aveva ucciso tre persone. Rosalie divenne per me la persona più importante di tutta Vendôme. Esaminandola con attenzione scopersi in lei le tracce di un pensiero segreto, anche se il suo viso paffutello scoppiava di salute. C'era in lei come un germe di rimorso o di speranza; il suo atteggiamento denotava un segreto, così come accade per le devote che pregano troppo o per la ragazza infanticida che continua a sentire l'ultimo grido di suo figlio. Ma alla fin fine era ingenua e grossolana, il suo sorriso sciocco non aveva niente di criminale, e per ritenerla innocente bastava vedere il fazzolettone a quadri rossi e azzurri che copriva il suo petto vigoroso, inquadrate, stretto e infagottato in un vestito a righe bianche e viola.

No, pensavo, non me ne andrò da Vendôme senza aver saputo tutta la

storia della Grande Bretèche. Per giungere allo scopo diventerò amante di Rosalie, se è proprio necessario.

– Rosalie... – le dissi una sera.

– Il signore desidera?

– Non siete sposata?

Trasalí appena.

– Oh, gli uomini non mi mancheranno di certo, quando mi verrà voglia di essere infelice! – disse ridendo.

Dall'emozione si riprese subito, perché ogni donna, dalla gran dama alla serva d'albergo inclusa, ha un sangue freddo affatto particolare.

– Siete fresca e appetitosa quanto basta perché gli innamorati non vi manchino! Ma ditemi, Rosalie, perché siete diventata serva d'albergo, quando siete andata via dalla signora de Merret? Non vi ha lasciato niente, in eredità?

– Oh, sí! Ma il posto che ho, signore, è il migliore di tutta Vendôme.

La risposta era di quelle che giudici e avvocati definiscono *dilatorie*. In quella storia romanzesca Rosalie mi parve la casella centrale della scacchiera: era al centro dell'interesse e della verità, mi pareva interna al nucleo piú intimo della vicenda. Non era una seduzione delle solite, quella che dovevo tentare; quella ragazza racchiudeva in sé l'ultimo capitolo di un romanzo; perciò da quell'istante Rosalie divenne oggetto della mia predilezione. A furia di studiarla, trovai in quella ragazza, come in tutte le donne che poniamo al centro dei nostri pensieri, un buon numero di doti: era pulita, curata; naturalmente era graziosa; ben presto ebbe tutte le attrattive che il nostro desiderio attribuisce alle donne, qualunque ne sia la situazione.

Quindici giorni dopo la visita del notaio, una sera, o per meglio dire un mattino, perché era molto presto, dissi a Rosalie:

– Raccontami tutto quel che sai della signora de Merret.

– Oh, – rispose atterrita, – non chiedetemelo, signor Horace!

Il suo bel viso si oscurò, l'incarnato vivace e animato si fece pallido, gli occhi persero il loro innocente, umido splendore. Ma insistetti.

– Ebbene, – riprese, – visto che lo volete ve lo dirò; ma custodite bene il segreto!

– Va là, mia povera ragazza, custodirò tutti i tuoi segreti con l'onestà di un ladro, la piú leale che ci sia.

– Se per voi fa lo stesso, – mi disse, – preferisco la vostra, di onestà.

A questo punto si risistemò il fazzoletto, e si dispose come per narrare, perché certo per raccontare è necessaria una situazione di confidenza e sicurezza. I migliori racconti vengono fuori ad una certa ora, seduti attorno ad una tavola come siamo noi adesso; in piedi o a digiuno non esistono buoni narratori. Ma per riprodurre la diffusa eloquenza di Rosalie non basterebbe un volume. E poiché l'avvenimento di cui mi diede la nozione confusa è esattamente a metà strada fra il chiacchiericcio del notaio e quello della signora Lepas, proprio come i termini medi di una proporzione aritmetica sono situati fra i loro estremi, non mi rimane che riferirne a voi in poche parole; e dunque abbrevio.

La camera occupata dalla signora de Merret alla Grande Bretèche era al pianterreno. Uno stanzino profondo circa quattro piedi, ricavato all'interno del muro, le serviva da guardaroba. Tre mesi prima della sera di cui sto per narrarvi le vicende, la signora de Merret era stata indisposta in modo piuttosto serio, ragion per cui il marito l'aveva lasciata sola nel suo appartamento e dormiva in una camera del primo piano. Quella sera, per un caso imprevedibile, tornò due ore più tardi del solito dal circolo dove andava a leggere i giornali e a parlare di politica con la gente del luogo. La moglie pensava che fosse già rientrato, a letto, addormentato. Ma l'invasione della Francia era stata oggetto di una discussione particolarmente animata; la partita di biliardo era stata vivace, e il gentiluomo aveva perso quaranta franchi, una somma enorme per Vendôme, dove tutti risparmiano e dove i costumi sono d'una modestia degna di elogio, una modestia che è forse all'origine di una felicità vera, di cui nessun parigino si cura. Da qualche tempo il signor de Merret si limitava a chiedere a Rosalie se la signora era a letto; alla risposta costantemente affermativa della ragazza andava subito in camera sua, con la bonarietà che deriva dall'abitudine e dalla fiducia. Rientrando in casa, ebbe però il capriccio di recarsi dalla moglie per narrarle la sua disavventura e forse anche per farsi consolare. Durante il pranzo la signora de Merret gli era parsa molto civettuola; lungo la strada dal circolo a casa andava dicendosi che sua moglie non era più indisposta, che la convalescenza l'aveva abbellita, e se ne accorgeva un po' tardi, come sempre capita ai mariti. Anziché chiamare Rosalie,

che in quel momento era occupata in cucina perché stava guardando la cuoca e il cocchiere che giocavano una difficile partita a briscola, il signor de Merret si diresse verso la camera, alla luce della lanterna che aveva deposto sul primo gradino della scala. Il suo passo, facilmente riconoscibile, rimbombava sotto la volta del corridoio. Nel momento in cui il gentiluomo girò la maniglia della camera della moglie, gli parve di sentir chiudere la porta dello stanzino di cui vi ho parlato, ma quando entrò la signora de Merret era sola, in piedi davanti al caminetto. Il marito pensò ingenuamente che nello stanzino ci fosse Rosalie, e tuttavia l'inquietò un sospetto, che gli risonò nell'orecchio come uno scampanio; guardò la moglie e trovò nei suoi occhi qualcosa di torbido e selvaggio.

– Rincasate molto tardi, – disse lei.

Quella voce solitamente tanto pura e graziosa gli parve lievemente alterata. Il signor de Merret non ribatté, perché in quel momento entrò Rosalie. Ne fu come fulminato. Prese a passeggiare per la camera da una finestra all'altra, con moto uniforme, a braccia conserte.

– Avete avuto qualche brutta notizia o non vi sentite bene? – gli chiese timidamente la moglie mentre Rosalie la svestiva.

L'uomo rimase in silenzio.

– Andate pure, – disse alla cameriera la signora de Merret, – i capelli li sistemerò da sola.

Già il viso del marito le fece presagire una qualche sventura, e volle restar sola con lui. Quando Rosalie se ne fu andata, o si ritenne che così avesse fatto, perché invece rimase alcuni istanti nel corridoio, il signor de Merret si mise di fronte alla moglie e le disse freddamente:

– Signora, nel vostro spogliatoio c'è qualcuno!

La donna fissò calma il marito e rispose semplicemente:

– No, signore.

Quel *no* ferì Merret; non ci credeva, e tuttavia sua moglie non gli era mai sembrata pura e sacra come in quel momento. Si alzò per andare ad aprire lo spogliatoio; la signora de Merret gli prese la mano, lo fissò con aria malinconica, e con voce stranamente turbata gli disse:

– Pensateci, se non trovate nessuno tutto sarà finito tra noi!

L'incredibile dignità che improntava l'atteggiamento della moglie restituì al gentiluomo una profonda stima per lei, e gli ispirò una di

quelle risoluzioni cui per divenire immortali manca soltanto uno scenario piú vasto.

– No, Joséphine, – disse, – non entrerò. Nell'un caso e nell'altro saremmo divisi per sempre. Ascolta, conosco tutta la purezza della tua anima, so che vivi come una santa e che non vorresti commettere peccato mortale neppure a costo della vita.

A quelle parole la signora de Merret guardò il marito con occhi stravolti.

– Ecco il tuo crocefisso, – soggiunse l'uomo.

– Giurami dinanzi a Dio che non c'è nessuno e ti crederò, non aprirò mai quella porta.

La signora de Merret prese il crocefisso e disse:

– Lo giuro.

– Piú forte, – disse il marito, – e ripeti: «Giuro dinanzi a Dio che in quello stanzino non c'è nessuno».

La donna ripeté la frase senza turbarsi.

– Bene, – disse freddamente il signor de Merret.

Poi, dopo un attimo di silenzio:

– Avete un oggetto molto bello e che non vi avevo mai visto, – disse esaminando il crocefisso d'ebano incrostato d'argento e scolpito con arte.

– L'ho trovato da Duvivier, che l'aveva acquistato da un monaco spagnolo l'anno scorso, quando passò per Vendôme quel gruppo di prigionieri.

– Ah, – disse il signor de Merret, riappendendo al chiodo il crocefisso.

E suonò. Rosalie non si fece attendere. Il signor de Merret le si fece rapidamente incontro, la condusse nel vano della finestra che dava sul giardino e le disse sottovoce:

– So che Gorenflot vuole sposarti e che soltanto la povertà vi impedisce di metter su famiglia, perché gli hai detto che non sarai sua moglie finché non riesce a diventare capomastro... Ebbene, vallo a cercare, digli di venir qui con la cazzuola e gli arnesi. Fa' in modo di non svegliare altri che lui, in casa; la sua fortuna sarà maggiore di quanto possiate desiderare. Ma soprattutto esci di qui senza far chiacchiere, altrimenti...

Aggrottò le sopracciglia. Rosalie uscì, la richiamò indietro.

– Tieni, prendi le mie chiavi, – disse.

– Jean! – tuonò verso il corridoio il signor de Merret.

Jean, che era assieme il suo cocchiere e l'uomo di fiducia, lasciò la partita di briscola e accorse.

– Andate tutti a letto, – disse il padrone facendogli cenno di accostarsi.

E a bassa voce il gentiluomo soggiunse:

– Quando saranno tutti addormentati, *addormentati*, mi sono spiegato? scenderai qui ad avvisarmi.

Il signor de Merret, che pur impartendo questi ordini non aveva perso di vista la moglie, tornò tranquillamente accanto a lei dinanzi al fuoco, e prese a narrarle gli avvenimenti della partita di biliardo e le discussioni al circolo. Quando fu di ritorno, Rosalie trovò il signore e la signora de Merret che conversavano molto amichevolmente. Il gentiluomo aveva da poco fatto intonacare le stanze che formavano l'appartamento di rappresentanza, al pianterreno. Il gesso a Vendôme è molto raro, e il trasporto ne aumenta notevolmente il prezzo; il gentiluomo ne aveva fatto arrivare una quantità rilevante, sapendo che per quello che gliene fosse eventualmente rimasto avrebbe sempre trovato acquirenti. Quella circostanza gli suggerì il piano da attuare.

– C'è Gorenflot, signore, – disse piano Rosalie.

– Che entri! – rispose ad alta voce il gentiluomo piccardo.

Vedendo il muratore la signora de Merret impallidì leggermente.

– Gorenflot, – disse il marito, – va' nella rimessa a prendere dei mattoni, e portane quanto basta per murare la porta di questo stanzino; per intonacare il muro ti servirai del gesso che mi rimane.

Poi, prendendo a parte Rosalie e l'operaio, disse sottovoce:

– Senti, Gorenflot, stanotte dormirai qui. Domattina però avrai un passaporto per andare all'estero, nella città che ti indicherò. Ti darò seimila franchi per il viaggio. Rimarrai in quella città per dieci anni; se non sarà di tuo gusto potrai andare a stare in un'altra, purché sia nello stesso paese. Passerai da Parigi, dove mi aspetterai, e dove ti garantirò con contratto altri seimila franchi da pagarti al tuo ritorno, sempre che tu abbia adempiuto le condizioni nel nostro accordo. Questo sarà il prezzo per conservare il più profondo silenzio su quanto avrai fatto qui stanotte. Quanto a te, Rosalie, ti assegnerò diecimila franchi, che ti saranno consegnati solo il giorno delle nozze, e a condizione che tu sposi Gorenflot; ma per sposarvi bisogna tacere. Niente dote, altrimenti.

– Rosalie, – disse la signora de Merret, – venite a pettinarmi.



Il marito passeggiò tranquillamente in lungo e in largo, sorvegliando la porta, l'operaio e la moglie, ma senza lasciar trasparire ingiuriose diffidenze. Gorenflot fu costretto a far rumore. La signora de Merret colse l'attimo in cui l'operaio scaricava i mattoni, mentre il marito si trovava all'altro estremo della camera, per dire a Rosalie:

– Mille franchi di rendita per te, bambina cara, se puoi dire a Gorenflot di lasciare una fessura in fondo al muro.

Quindi, ad alta voce, le disse con notevole sangue freddo:

– Va' ad aiutarlo!

Il signore e la signora de Merret, per tutto il tempo che fu necessario a Gorenflot per murare la porta, rimasero in silenzio. Un silenzio calcolato da parte del marito, che non voleva offrire alla moglie nessun pretesto per dire parole a doppio senso, mentre per la signora de Merret quel silenzio era prudenza o fierezza. Quando il muro fu alzato per metà, l'astuto muratore colse l'attimo in cui il signor de Merret era di spalle per dare un colpo di piccone in uno dei due vetri della porta. Quel gesto fece capire alla signora de Merret che Rosalie aveva parlato a Gorenflot. Tutti e tre videro allora una figura maschile cupa e bruna, dei capelli neri, uno sguardo di fuoco. Prima che il marito si voltasse la povera donna ebbe il tempo di fare un cenno del capo allo straniero, per il quale il segno significava: «Sperate!». Alle quattro, verso l'alba, perché si era in settembre, la costruzione del muro fu ultimata. Il muratore rimase affidato alla custodia di Jean, e il signor de Merret andò a dormire in camera della moglie. L'indomani mattina, alzandosi, disse con noncuranza:

– Ah, diamine, devo andare in municipio per il passaporto.

Si mise il cappello sul capo, fece tre passi verso la porta, cambiò idea, prese il crocefisso. La moglie trasalì di felicità.

– Andrà da Duvivier, – pensò.

Appena il gentiluomo fu uscito, la signora de Merret chiamò Rosalie ed esclamò con voce terribile:

– Il piccone! Il piccone! Al lavoro! Ieri ho visto come faceva Gorenflot, avremo il tempo di fare un buco e di richiuderlo.

In un batter d'occhio Rosalie le portò una specie di *mazzapicchio*, e la padrona, con un ardore di cui non si può dare un'idea, si mise a demolire il muro. Aveva già fatto saltare qualche mattone quando, prendendo

lo slancio per dare al muro un colpo ancor piú vigoroso, vide alle sue spalle il signor de Merret, e svenne.

– Portate a letto la signora, – disse freddamente il gentiluomo.

Aveva teso una trappola alla moglie, prevedendo ciò che sarebbe avvenuto in sua assenza; al sindaco aveva semplicemente scritto, e aveva mandato a chiamare Duvivier. L'orefice giunse quando già la stanza era stata riordinata.

– Duvivier, – gli chiese il gentiluomo, avete comprato qualche crocefisso dagli spagnoli che sono passati da qui?

– No, signore.

– Bene, vi ringrazio, – disse, scambiando una occhiata ferina con la moglie. – Jean, – soggiunse, rivolgendosi al cameriere di fiducia, – mi farete servire i pasti nella camera della signora de Merret; è ammalata, e fin quando non si sarà ristabilita, non voglio lasciarla sola.

Il crudele gentiluomo rimase accanto alla moglie venti giorni. Nei primi momenti, quando nello stanzino murato si udiva qualche rumore e Joséphine voleva chieder grazia per lo sconosciuto che stava morendo, il marito, senza che lei potesse dire una sola parola, le diceva:

– Avete giurato sulla croce che non c'era nessuno.

da Honoré De Balzac, *L'albergo rosso*, Roma, Editori Riuniti, 1984.  
Traduzione dal francese di Bruno Schacherl e Clara Sereni.

## Commento

### Rovine

Conviene partire dal titolo: *bretèche* in francese vuol dire *bertesca*, che sta a indicare la parte più riparata e svettante di una fortificazione, spesso una torre merlata atta a spiare le mosse degli assalitori dall'alto, e magari colpirli. La *Grande Bretèche* di Vendôme è una casa antica, in rovina, una casa costruita attorno a una di quelle torri, misteriosa, divorata dalle malerbe, una casa che emana un fascino irresistibile perché nasconde una storia da raccontare.

È il fascino dei Fori Imperiali, delle Ville Venete e del Partenone, delle Piramidi, ma anche del relitto del Titanic e del Palazzo d'Inverno: ognuno di questi luoghi è ai nostri occhi una cicatrice del tempo, vi è successo qualcosa che resterà iscritto per sempre nello spirito del luogo. Quel che è accaduto laggiù, di solito, è tanto più elettrizzante quanto più lo sentite distante da voi, ed è tanto più elettrizzante quanto più è catastrofico, perché, si sa, osservare un temporale sotto un plaid di lana procura una discreta goduria.

Osservate la tecnica di Balzac: parte da una descrizione totale, ampia e lunga, che dal paese passa alla bertesca e dalla bertesca alle sue mura, fino a scendere nel dettaglio di un piccolo buco. È uno zoom che passa dal generale al dettaglio, scontornando così oggetti e personaggi. È la stessa strategia che mette in campo nel narrare la vicenda, da un quadro generico dell'accaduto fino ai dettagli (merito di Rosalie).

### L'indagine, primo livello: scheletri nell'armadio

Un uomo fa murare in una stanzetta l'amante della moglie. A raccontare in prima persona la storia è il dottor Blanchon, un personaggio ricorrente nel capolavoro di Balzac, *La Commedia umana* (1842). Si tratta di una specie di Muraglia cinese della letteratura occidentale: 137 opere in cui si intrecciano le vicende di 2209 personaggi (qualcuno li ha contati...). Oltre a essere motivata da grafomania e da un'olimpionica ambizione, *La Commedia umana*, secondo l'autore, doveva essere "un'anagrafe dei suoi tempi", in cui sarebbero state ritratte tutte le figure sociali, dal calzolaio al principe.

Nel quadro sconfinato, questo racconto non è che un piccolo tassello, ma significativo al punto che Balzac lo spostò diverse volte, decidendo poi

di pubblicarlo anche a sé stante. Una simile ansia di piazzarlo doveva avere una qualche spiegazione.

Può capitare che il lavoro del critico letterario assomigli a quello di un detective, ed è questo il caso. Chi ha studiato il testo, fino a conoscerlo come le sue tasche, si è accorto che parlava di una materia assai calda per Balzac: la sua stessa vita. La signora de Merret è plasmata sulla madre, una bella diciannovenne che tradì l'anziano padre Balzac più volte, una di queste con il signor Ferdinand Hérédia, ufficiale spagnolo da cui prende il nome il personaggio di Feredia. Un'altra scappatella della signora Balzac con un giovane castellano le procurò un figlio illegittimo, Henry, l'odiato fratello rivale dello scrittore. Non è tutto. A Vendôme, Honoré de Balzac era stato rinchiuso in un severissimo collegio per ben sette anni, autorizzato a scrivere ai genitori solo il sabato e la domenica. E ancora, "Grande Bretèche" era il soprannome dato al convento vicino alla cittadina di Tours dove Balzac e sua sorella Laure furono allevati da una balia, lontani dalla madre libertina.

*La Grande Bretèche* – l'ha scoperto il formidabile critico Mario Lavagetto – è il rimosso di Balzac, la ferita del suo esilio infantile che si riapre, un materiale incandescente che lo scrittore aveva cercato a lungo di sigillare dentro uno stanzino.

### **L'indagine, secondo livello: personaggi testimoni**

Il segreto al centro delle pagine, però riguarda la storia tenebrosa della famiglia de Merret: uno scheletro nell'armadio. Per accedere al *mistero* (una delle parole più insistenti di queste righe), Blanchot deve indagare a sua volta, anche se, almeno all'inizio, sono i testimoni che lo raggiungono, senza che lui muova un passo. Tre momenti della storia, raccontati da tre testimoni: il notaio Regnault, la pettegola Lepas, la timida Rosalie, che «racchiudeva in sé l'ultimo capitolo di un romanzo». Ogni passaggio è indispensabile, complici il crocifisso d'ebano spagnolo e la carne debole della cameriera Rosalie. Balzac, con *La Grande Bretèche*, racconta come si costruisce ogni racconto: il segreto è spostarsi progressivamente nel cuore di una fortezza.

## Esercizi

---

### ESPLORARE

- 01 Nel racconto c'è una frase che suggerisce il mestiere del narratore. Qual è la frase e di che professione si tratta?
- 02 Perché secondo il narratore Rosalie «racchiudeva in sé l'ultimo capitolo di un romanzo»?
- 03 Come mai il signor de Merret rimane «come fulminato» quando Rosalie entra nella camera della signora de Merret?
- 04 Per quel che hai potuto capire, qual è il motivo per cui la signora de Merret prima di morire lascia detto che per cinquant'anni nessuno dovrà mai mettere piede nella Grande Bretèche?
- 05 Nel racconto si dice: «quando l'Imperatore inviò qui certi spagnoli, prigionieri di guerra». Chi è l'Imperatore?
- 06 L'inizio del racconto usa un linguaggio difficile, pieno di riferimenti. Aggiungi tre note per spiegare che cos'è un *dadà*, chi è il Commendatore del *Don Giovanni* e che significa *ultimam cogita*.
- 07 Che cosa vuol dire: «Custodirò tutti i tuoi segreti con l'onestà di un ladro»?
- 08 Che cosa vuol dire: «Stavo già tuffandomi in un romanzo alla Radcliffe»? Chi era Ann Radcliffe? E che tipo di romanzi scriveva?
- 09 «Un ottimo gentiluomo venuto dalla Piccardia, che come diciamo qui aveva la testa vicina al berretto». «*Avoir la tête près du chapeau*» è un modo di dire francese. Scopri che cosa significa.

---

### SMONTARE

- 10 Questo racconto è quasi un'indagine di polizia: il narratore deve ricostruire la storia basandosi sulle testimonianze di diverse persone. Chi sono i testimoni, e quali indizi chiave gli suggeriscono?

- 11 Balzac scrive che quando Rosalie racconta a Blanchot il suo segreto è «molto presto». Dove o in che condizioni pensi che avvenga il dialogo, dal momento che si specifica «molto presto»?

---

## COSTRUIRE

- 12 Riassumi in tre righe le prime pagine del racconto, fino all'arrivo del signor Regnaul.

.....

.....

.....

- 13 Il protagonista, durante il suo soggiorno a Vendôme, ha modo di fare la conoscenza di numerosi altri personaggi, tutti in qualche modo collegati alla triste vicenda della signora de Merret. Che impressione ti hanno fatto queste figure che popolano la narrazione di Balzac? Ti sembra che abbiano dei tratti in comune?

.....

.....

.....

.....

.....

- 14 Mentre parla, il signor Regnaul usa un intercalare per aiutarsi a portare avanti il discorso, che è «Momentino!». Probabilmente lo fai anche tu, mentre parli coi tuoi amici o quando sei in una situazione di agitazione (un'interrogazione, per esempio). Che intercalare usi? Pensaci e confrontati con i tuoi compagni.

- 15 Cerca un'immagine che assomigli all'idea che ti sei fatto della casa in rovina.